

SINTESI TESI MICAELA GUZZO

L'obiettivo dell'elaborato, oltre ad essere strumento di supporto per sensibilizzare, è quello di ottenere risultati sempre più confortanti per la collettività, affinché tutti siano in grado di relazionarsi con tutti e non isolare nessuno, farsi anello della grande catena, essere più empatici, volenterosi di conoscere se stessi attraverso l'altro. Nella prima parte della tesi abbiamo analizzato i seguenti elementi: il concetto di disabilità, le politiche di integrazione a livello europeo, la disabilità ieri e oggi e l'integrazione. La parola disabilità è composta etimologicamente da due parole che sono dis e abilità che insieme indicano la mancanza o assenza di abilità. La disabilità, può essere definita come la condizione personale di chi, in seguito ad una o più menomazioni, ha una ridotta capacità d'interazione con l'ambiente sociale rispetto a ciò che è considerata la norma, pertanto è meno autonomo nello svolgere le attività quotidiane e spesso si trova in condizioni di svantaggio nel partecipare alla vita sociale. Nelle disposizioni italiane in materia, la disabilità è sostanzialmente ancorata a due articoli della Costituzione Italiana, anche se in realtà non c'è nessuna indicazione precisa sulla disabilità ma è sottintesa. L'art. 3 della Costituzione sancisce che "tutti i Cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione alcuna". L'art. 38 della Costituzione italiana, prevede che "ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale". Durante l'evoluzione del concetto di disabilità nel corso degli anni, per molto tempo anche in Italia la disabilità veniva intesa – e di fatto è ancora così – secondo uno o entrambi (ma non integrati) dei seguenti modelli:

- 1) Il Modello medico: la disabilità concerne anomalie fisiologiche e psicologiche (causate da malattie, disturbi o lesioni) che necessitano di trattamento medico.
- 2) Il Modello sociale: la disabilità concerne gli svantaggi causati dall'ambiente fisico e sociale che "restringe" la vita delle persone con problemi di funzionamento.

Nella visione dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), i due modelli devono essere integrati fra loro. Nel 1980 dall'OMS viene proposto l'ICDH (Classificazione Internazionale delle Menomazioni, Disabilità, Handicap), che prevedeva la descrizione di una persona attraverso le seguenti tre dimensioni:

- 1) Menomazione: perdita o anomalia a carico delle strutture o delle funzioni psicologiche, fisiologiche o anatomiche.
- 2) Disabilità: restrizione o carenza, conseguente ad una menomazione, della capacità di svolgere una attività.
- 3) Handicap: condizione di svantaggio conseguente ad una menomazione o disabilità che limita o impedisce di ricoprire il proprio ruolo.

Nel 2001, poi, l'OMS pubblica l'ICF (International Classification of Functioning, Disability and Health) – Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute – la quale viene descritta come lo “strumento condiviso internazionalmente da utilizzare per descrivere il funzionamento umano legato a condizioni di salute”. Tale strumento classifica il funzionamento e la disabilità associati alle condizioni di salute. Pertanto, tramite l'ICF si vuole descrivere non le persone, ma le loro situazioni di vita quotidiana in relazione al loro contesto ambientale e sottolineare l'individuo non solo come persona avente malattie o disabilità, ma soprattutto evidenziarne l'unicità e la globalità. Definito il concetto di disabilità, è importante evidenziare soprattutto che il “bisogno” della persona con disabilità è quello soprattutto di trovare un contesto ambientale idoneo a “ridimensionare” la sua disabilità, perché è il contesto che può fare la differenza tra il sentirsi o non sentirsi disabile, tra il permettere o meno la “partecipazione” del soggetto alle attività proposte, qualsiasi esse siano. Insomma, un contesto ambientale accessibile. La Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità promulgata dall'ONU nel 2007, richiama esplicitamente a diversi principi della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: non discriminazione, eguaglianza, pari opportunità, rispetto dell'identità individuale. Essa si compone di 50 articoli, dei quali i primi 30 si incentrano sui diritti fondamentali (associazionismo, diritto di cura, diritto alla formazione personale, ecc.), mentre gli altri 20 riguardano le strategie operative atte a promuovere la cultura della disabilità. L'articolo 1 parla esplicitamente di persone con disabilità, definendole come "coloro che presentano una duratura e sostanziale alterazione fisica, psichica, intellettuale o sensoriale la cui interazione con varie barriere può costituire un impedimento alla loro piena ed effettiva partecipazione nella società, sulla base dell'uguaglianza con gli altri. Anche l'articolo 3 è fondamentale, perché indica i principi stessi entro i quali la Convenzione si muove, elencandoli esplicitamente:

- la non discriminazione;
- l'integrazione sociale;
- l'accettazione delle condizioni di diversità della persona con disabilità;
- l'accessibilità

Fino a qualche ventennio fa, i disabili erano valutati in maniera totalmente opposta ad oggi. Essi venivano associati al concetto di inutilità poiché si era convinti del fatto che non potevano dare nessun tipo di contributo alla società stessa. I disabili erano assolutamente esclusi dal mondo del lavoro e dalle iniziative pubbliche e sociali. Col tempo però, la società ha iniziato ad acquisire una maggiore consapevolezza, pur mantenendo un atteggiamento discriminatorio. Infatti, essi venivano comunque considerati dei “malati” e come tali, dovevano essere affiancati da equipe mediche per essere curati, ma allo stesso tempo venivano sottoposti ad una disumana deprivazione

dei caratteri personali e dei diritti dell'uomo. Oggi fortunatamente la situazione è profondamente cambiata poiché la società ha subito un notevole processo di sensibilizzazione collettiva migliorando i propri atteggiamenti. Grazie ad essa, infatti, la disabilità viene considerata in maniera molto più adeguata sia sul piano sociale e personale, sia sul piano politico e legislativo. Ma ci sono sempre dei casi in cui i processi di sensibilizzazione non riescono ad arrivare a risultato. E' importante che, allo stesso modo di tutti gli individui considerati "normali", ai disabili venga riconosciuto il diritto di autonomia e indipendenza, ed ancora il diritto di assistenza e di cure adeguate, di istruzione e di integrazione sociale. Un altro aspetto che ha subito profonde trasformazioni nel corso negli anni è la terminologia comunemente utilizzata relativa alle problematiche della disabilità. Questo cambiamento è avvenuto poiché facili erano gli equivoci e gli usi impropri. In passato infatti, i termini come "idiota", "imbecille" o "deficiente" erano ritenuti termini scientifici utilizzati da medici e psicologi per identificare i vari livelli di ritardo mentale. Allo stesso modo, il termine "mongoloide" veniva utilizzato per identificare gli individui affetti dalla sindrome di Down, mentre il termine "handicappato" era associato alle persone disabili. Negli anni ottanta del '900, la Commissione della Comunità Europea presentò una nuova strategia sociale volta al miglioramento e alla ricerca di una terminologia più adeguata. La parola "handicappato" è stata quindi sostituita dal termine "diversamente abile" per indicare un soggetto che ha appunto delle abilità diverse dovute alla mancanza di una determinata capacità fisica o mentale. Il cosiddetto processo d'inserimento dei portatori di handicap, oggetto delle politiche sociali di quegli anni è andato via via affinandosi, sino a diventare un processo d'integrazione. Carl Rogers, psicologo statunitense, parte dal presupposto che ogni persona con difficoltà abbia delle potenzialità e presuppone che una condizione necessaria per costruire una relazione efficace, sia l'accettazione positiva incondizionata. L'accettazione positiva incondizionata è un concetto multidimensionale che comporta nell'assumere un atteggiamento spontaneo, senza esprimere giudizi e accettare l'altro per ciò che è. Si instaura, dunque, un rapporto di fiducia verso l'altro. Ogni individuo cresce continuamente e progressivamente, e nel percorso di crescita accumula un bagaglio di esperienze, siano esse positive che negative, e si integrano le une con le altre in un processo di organizzazione di vita. Tale concezione vale anche per la persona con disabilità, che impara a orientare le proprie competenze tenendo conto delle proprie esperienze; ma in tale processo bisogna creare per il disabile, all'interno del progetto di vita, le condizioni necessarie a far acquisire competenze psico-emotive e psico-sociali che l'aiutino ad affrontare le difficoltà durante il percorso di crescita. Sul piano scolastico, dunque, le barriere sorgono nel processo di valutazione dell'alunno, infatti la maggiore difficoltà di ogni insegnante è quella di adottare metodi didattici, dove, invece, c'è bisogno di costruire un progetto in grado di conciliare le conoscenze con i bisogni di apprendimento dei singoli alunni. Molti sono i cortometraggi italo-spagnoli atti a sensibilizzare questo tema così delicato ma che ci tocca così profondamente. E così, il problema principale della scuola diventa

quello di costruire e assumere culturalmente le differenze e successivamente adottare giusti approcci didattici, affinché ogni alunno possa esprimersi, nonostante le difficoltà, e ottenere le stesse opportunità di apprendimento. Quella che l'educatore avvia con la persona disabile viene definita "relazione di aiuto", in quanto come afferma Carl Rogers, ha lo scopo di promuovere la crescita, lo sviluppo e l'autorealizzazione dell'altro. Il lavoro è uno dei principali ambiti in cui l'individuo costruisce la propria identità sociale acquisendo conoscenze e sviluppando competenze e migliorando le proprie capacità. Infatti, nel primo articolo della Costituzione si legge "l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro". In ultimo, all'articolo 38: "Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere, ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. Gli inabili hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale. Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituzioni predisposti o integrati dallo Stato". La possibilità di lavorare, per una persona disabile, significa poter assumere delle mansioni, ma anche imparare a lavorare, quindi avere l'opportunità e le capacità di assumere un ruolo. Proprio per questo, per una persona disabile essere assunto in un'azienda, che le permette di realizzare un determinato compito riuscendo a dimostrare le proprie capacità, significa farlo crescere sia come uomo sia come cittadino, ciò offre al disabile l'opportunità di essere considerato a tutti gli effetti un membro della società. La nuova normativa ha modificato in maniera radicale il collocamento lavorativo delle persone con disabilità, trasformandolo da obbligatorio (secondo quanto previsto dalla precedente Legge 482/1968) in mirato. Scopo principale della legge è quello di incentivare la crescita della specifica domanda di lavoro per i lavoratori disabili e di agevolare l'inserimento lavorativo, perseguendo l'obiettivo di considerare le persone disabili come persone diversamente abili, dotate, dunque, di capacità differenti e non completamente prive di abilità. I dati dell'Istat evidenziano come la quota di occupati tra le persone con disabilità sia appena dell'11,1%, a fronte del 55,2 % nel resto della popolazione (2017). Troppe aziende, nel nostro Paese, preferiscono pagare multe piuttosto che assumere. Ma iniziano ad essercene alcune che, al di là dell'obbligo di legge, considerano l'inclusione lavorativa una risorsa da valorizzare. Sono tenuti all'assunzione obbligatoria di disabili, tutti i datori di lavoro pubblici e privati, che abbiano alle proprie dipendenze minimo 15 persone in base alla legge 68/99 D.L. 469/97 e successive modifiche. La legge del 68 del 1999 viene spesso disattesa per dubbi e pregiudizi che i datori di lavoro nutrono nei confronti del "diverso". A Milano Vittoria Ferdinandi è la direttrice di Numero Zero dice:

Numero Zero è un ristorante un po' speciale perché il 50% della forza lavoro è costituito da persone che soffrono di disturbi mentali. L'idea di Numero Zero è nata per cercare di costruire un luogo di possibilità concreta per il reinserimento sia sociale che lavorativo dei malati psichiatrici. "E' inutile girarci intorno" afferma Vittoria nell'intervista tenuta dai giornalisti di Fanpage, "ma ancora ad oggi per il malato

psichiatrico, il lavoro non esiste”. Lo spettro è abbastanza ampio dei ragazzi che lavorano da Numero Zero, può andare da diagnosi di autismo, psicosi, schizofrenia. Ma per Numero Zero la diagnosi è solo un punto di partenza, non è una mannaia o una gabbia in cui gli individui si chiudono, ma una domanda di apertura. Racconta la direttrice che dopo soli tre mesi possono essere considerati a tutti gli effetti dei veri e propri aiuto cuoco, poi ci sono ragazzi che sono in sala e che sono diventati camerieri. “All’inizio erano molto impacciati e avevano paura di rapportarsi con il cliente ma ad oggi si sono costruiti una nuova immagine attraverso il ruolo che ognuno di loro ha presso il ristorante Numero Zero. La malattia mentale spesso ti inchioda alla paura di poterne diventare vittima anche tu. L’obiettivo di Numero Zero è quella di ricordare alla società di non lasciare mai indietro nessuno e di pensarci come una società che deve costruire opportunità per tutti e non solo per quella che viene ritenuta essere la maggioranza. Solo attraverso l’integrazione di tutti questi aspetti che si arriva a crescere come persone e come comunità”. Un altro esempio di sensibilizzazione verso il disabile è la campagna pubblicitaria di River Island. Quest’ultimo è un marchio d’alta moda britannico che per celebrare i suoi primi 30 anni di attività ha deciso di lanciare una campagna pubblicitaria molto particolare. Protagonisti degli scatti sono dei bambini disabili che sono diventati modelli per un giorno, dimostrando che la diversità è solo un pregiudizio. L’obiettivo è dimostrare che il fashion system si sta aprendo sempre di più alla diversità, soprattutto quando si parla dei più piccoli. Per realizzare la campagna pubblicitaria della collezione Kids per la Primavera/Estate 2018, il brand River Island ha scelto dei testimonial fuori dal comune. Al motto di "Labels are for clothes, not for kids", cioè "Le etichette sono per i vestiti, non per i bambini", sono stati ingaggiati sei baby modelli disabili dai 2 agli 11 anni. Alcuni hanno la sindrome di Down, alcuni una paralisi cerebrale, altri ancora un deficit visivo ma, nonostante l’handicap, hanno posato tutti come dei veri professionisti, dimostrando di avere moltissimo talento e un’incredibile voglia di giocare e divertirsi proprio come tutti gli altri coetanei. La speranza dell’azienda è che con queste immagini riesca a far superare la paura del diverso, esorcizzando le distanze sociali. Nella seconda parte dell’elaborato ho approfondito diversi temi come quello del contributo delle politiche sociali in merito alla disabilità. Il Welfare non riesce a garantire il principio di equità, per cui accade che gli stessi bisogni in alcune aree possono essere soddisfatti, in altre no. Ciò potrà determinare un accesso differenziato a seconda delle condizioni di partenza delle persone. Il rischio cioè è che accederanno più facilmente servizi soggetti che hanno possibilità di essere rappresentati e hanno strumenti e conoscenze per muoversi nella rete dei servizi, mentre coloro che non hanno queste possibilità rischiano di rimanere fuori dal sistema. La conseguenza è che le famiglie con disabili non sono grado di essere rappresentate nè di sostenere la spesa e potranno decidere di rinunciare a usufruire dei servizi pubblici gestendo il membro fragile all’interno del nucleo. La conseguenza è sui care givers, spesso di età avanzata i quali si ritrovano ad avere un sovraccarico psicofisico dato che l’assistenza offerta all’interessato è spesso

parziale o inadeguata. Inoltre, osserviamo anche un arretramento sull'innovazione per la disabilità. Il rischio è la rinuncia a tutte quelle sperimentazioni per poter meglio rispondere alle esigenze e ai bisogni manifestati. Il rischio di disinvestimento riguarda anche quelle innovazioni nelle funzioni di ascolto, di orientamento e presa in carico personalizzate, di valutazione delle condizioni di salute, sociali e dell'ambiente della persona con disabilità. Il pericolo anche qui è che si cerchino economie sul percorso di presa in carico, rinunciando a presidi e strumenti di regolazione pubblica. Il rischio più forte è che le famiglie vengano lasciate sole e che perdano la loro vita indipendente. Le politiche devono creare occasioni di contatto così che, tante persone attive e responsabili generano rete e sostegno. La professoressa Rossella Trapanese indica l'empatia come il ponte che permette a individui anche diversi per cultura e per posizione sociale o altro, di comunicare tra loro. Le persone si realizzano nel possesso delle capabilities cioè, saper fare e saper essere, nella loro capacità di ottimizzare le risorse e diventare attori protagonisti del cambiamento della loro vita e delle istituzioni. Lo Stato non può essere assente ma deve porsi il problema delle condizioni di formazione delle singole diversità. La qualità della vita è legata alle istituzioni, al loro funzionamento e alla fiducia che i cittadini ripongono in esse. Il professore Vittorio Cotesta attribuisce molta rilevanza agli studi sulla cooperazione, per la riproduzione della coesione sociale e dei processi di cambiamento, atti a creare per gli uomini migliori condizioni di vita. Una società per sopravvivere, deve essere costituita da membri che sono in un rapporto di solidarietà l'uno con l'altro. Cotesta sostiene che le istituzioni sociali dovrebbero operare al fine di garantire un equo accesso di ognuno dei suoi membri alle risorse che gli permettono di perseguire i propri progetti di vita e di fronteggiare periodi di stagnazione sociali dovuti a posizioni di privilegio di individui o gruppi. Cotesta sostiene: "il cambiamento sociale dipende dall'estensione del senso di responsabilità verso la comunità". Importante è dunque il processo di cambiamento culturale perché è lì che si esprimono le differenti forme di discriminazione e si possono aprire scenari di solidarietà e di cooperazione. E' l'atto di apertura all'altro a creare la possibilità di uno scambio e di un legame. Tuttavia qualsiasi atto di apertura non può produrre cambiamento se non è seguita da un atto di fiducia. Questo è possibile solo se si creano le condizioni del credere che l'altro agirà in modo cooperativo e se la regola della cooperazione non verrà modificata man mano che si interagisce. Sono le immagini stereotipate che determinano le condizioni di conflitto. Si dovrebbero organizzare percorsi di formazione atti a creare sensibilità sociale e morale per poter orientare le future decisioni e azioni rispetto all'altro e delle diversità. Per il professor Cotesta, si potrebbero proporre categorie di analisi atte a riconoscere le diversità come naturali e far comprendere che l'unica strada che gli uomini e gruppi hanno per vivere insieme è condividere progetti comuni e attivare processi cooperativi per renderli realizzabili. Questi programmi devono arrivare a tutti, nelle scuole nelle palestre, nei partiti. Claudio Marra sostiene un approccio personalizzante del Welfare che opera a livello individuale e collettivo, che si fonda su

aspetti soggettivi e oggettivi. Lo Stato e il mercato devono sostenere l'equità, l'equilibrio e il benessere delle persone. Occorre creare e garantire in modo permanente le condizioni per lo sviluppo individuali e delle capabilities in termini di conoscenza, di un saper fare, di un saper essere. Nella terza parte dell'elaborato invece, si fa riferimento a quelli che sono i servizi, com'è possibile progettarli e come questi sono cambiati durante il periodo di lockdown causato dal covid-19. L'emancipazione del soggetto come ha evidenziato Habermas, richiede il superamento di un Welfare autoritario e paternalistico orientato al controllo sociale. La persona può trovare compimento solo con gli altri e per gli altri esprimendosi nel corso della sua esistenza. Occorre però che allo stesso tempo il singolo possa realizzarsi sia come singolo che come appartenente alla sua comunità. Il singolo per realizzarsi deve essere consapevole che la sua libertà di scelta deve confrontarsi con le altre persone. I concetti di persona e istituzioni sono relazionali in quanto funzionano in maniera completa solo se sono in relazione l'uno con l'altro. Ogni azione collettiva, per essere efficace in vista di un obiettivo comune, è la consapevolezza da parte delle singole persone delle conseguenze che, in un futuro, possono avere le proprie scelte per gli altri, in termini di benessere oppure di sofferenza, soluzione di problemi oppure aggravamento di una situazione di disagio. Si ripropone l'esigenza messa in luce da Habermas di fondare il Welfare su basi normative nell'interesse comune dei soggetti coinvolti. Nel processo di transizione verso l'età adulta, si creano le condizioni che permettono alle persone di comprendere il legame sociale in termini di riconoscimento, di cooperazione e solidarietà: nel diventare adulto, si scopre l'altro. Ciò va conquistato con la socializzazione e l'educazione. Edgar Morin ribadisce la necessità di una scuola pubblica che insegna a vivere attraverso la comprensione della condizione umana e della sua complessità. Bisogna superare l'egocentrismo infantile per acquisire la capacità di mettersi nei "panni degli altri". Per Piaget l'individuo nasce con un patrimonio genetico che lo predispone all'apprendimento e lo sviluppo delle risorse relazionali necessarie alla socialità. Il riconoscimento dell'altro è un processo che va riconquistato di continuo, nella misura in cui si impara a essere persona in tutto il corso dell'esistenza umana. L'efficacia della scuola pubblica di base, consiste nel superare gli svantaggi educativi connessi alle differenti condizioni sociali delle famiglie di origine, assicurando una redistribuzione di risorse non solo economiche, ma anche cognitive e relazionali. In questo paragrafo verranno presentati i risultati di una ricerca (pubblicata l' 1/06/2020) che ha visto insieme lo psicologo e psicoterapeuta dell'Istituto di Agazzi di Arezzo, Gabriele Rossi e la ricercatrice e docente del Dipartimento di Scienze della formazione Laura Occhini che hanno intervistato le famiglie e gli stessi disabili. E' questo il focus di una ricerca condotta su alcune famiglie con componenti con disabilità, e sul loro vissuto in tempo di lockdown. . Se per tutti è stato un periodo di isolamento, solitudine e di difficile gestione del tempo di lavoro e di cura della casa e dei figli, questo ha avuto risvolti ancora più evidenti nei familiari che hanno in carico una persona con disabilità. Sono state condotte videointerviste a famiglie di persone con disturbi del

neurosviluppo e, nello specifico, con disabilità intellettiva e spettro dell'autismo. Le persone e le famiglie intervistate, sono state contattate grazie alla collaborazione con la Fondazione Riconoscersi e sono tutte della provincia aretina alcuni di Arezzo, altri del Casentino, altri ancora del Valdarno, di età variabile fra i 14 anni e i 50 anni circa. Le disabilità sono riconducibili a vari livelli di complessità: disabilità intellettive lievi, moderate o gravi, disturbi dello spettro autistico, alcune con annesse disabilità motorie e sensoriali. “Le domande ai caregiver hanno riguardato principalmente il vissuto soggettivo rispetto alla sensazione di supporto o di abbandono da parte di enti pubblici, la tipologia di problemi riscontrati in maniera frequente, dall'organizzazione del tempo alle difficoltà di contenimento e relazione del congiunto con disagio, la qualità dei contatti con l'esterno e con quali figure; quali comportamenti del congiunto hanno subito esacerbazioni o hanno costituito preoccupazione” - spiega Laura Occhini che introduce così la problematica del triplo isolamento di famiglie - “che si trovano in una condizione di inferiorità tecnologica per mancanza di connessione, per mancanza di strumentazione efficiente o, anche, per mancata competenza nell'uso della tecnologia.” “Le famiglie con soggetti disabili al loro interno vivono, non raramente” - spiega ancora Occhini - “un isolamento sociale indipendentemente dalle situazioni di emergenza. La povertà tecnologica in questi casi diventa vera e propria povertà relazionale”. Ai soggetti con disabilità è stato chiesto quali sono le cose che sono mancate loro maggiormente, per quali persone hanno provato nostalgia, se hanno avuto percezione degli eventi e in che forma e cosa avrebbero voluto fare appena usciti. Tutti hanno messo al primo posto il bisogno di vedere amici e di avere contatti sociali. Queste problematiche possono essere riassunte in due modi principali di reagire all'isolamento sociale: disturbi di ansia, aggressività eterodiretta e, in pochissimi casi, comportamenti di ritiro. . Le famiglie di persone in età scolastica segnalano anzi una maggiore difficoltà nell'accesso alle lezioni online e, in casi probabilmente dipendenti dalle specifiche scuole, non è stato compreso perché l'educatore e l'insegnante di sostegno non sia stato specificamente coinvolto per creare percorsi specifici. Il maggiore tempo passato in famiglia ha, inoltre, ostacolato i percorsi di adultità ed autonomia ed in molti casi sono emersi comportamenti regressivi come dormire con i genitori da adulti, cercare continuamente la mamma. Per molti di loro è stato difficile, spesso doloroso, modificare l'aspetto routinario dell'esistenza. Laura Occhini afferma che “Ciò che risulta interessante è che dalle interviste effettuate sembra che solo in pochi pazienti gradiscano le videochiamate mentre queste sono apprezzate dai familiari in quanto unico contatto con i centri diurni frequentati prima dell'emergenza e soprattutto percepite come momento di condivisione di tensione, ansia, preoccupazione e tristezza. la maggior parte delle famiglie non ritiene possibile una ripresa delle attività così come lo erano precedentemente all'insorgenza della pandemia e la maggioranza di loro è molto spaventato per la sicurezza del proprio congiunto disabile. Emerge una forte preoccupazione in relazione al futuro, non solo quello dell'ormai noto “dopo di noi”, ma per quel futuro prossimo che riguarda il modo in cui riprenderanno i percorsi

interrotti, i sostegni che verranno messi a disposizione, come verranno organizzati i servizi ed i trasporti tenendo in considerazione le nuove regole legate alla prevenzione del virus. Emerge in maniera chiara come le donne in casa siano le persone maggiormente coinvolte nella gestione delle differenti problematiche. Molte di loro segnalano che, per la complessità e la peculiarità dei lavori svolti, non hanno potuto usufruire dei congedi parentali (partite iva e lavori con incarichi di responsabilità) e spesso si sono ritrovate a gestire le attività del figlio, quelle scolastiche o quelle quotidiane, insieme alla gestione della casa e del lavoro, con le difficoltà legate all'uso degli spazi, agli orari del lavoro e alle incombenze domestiche senza la possibilità di avere nessun tipo di supporto. La ricerca fornisce spunti su ciò che è necessario fare adesso e in futuro e, soprattutto, su come riorganizzare i servizi per non lasciare indietro nessuno. Le piccole comunità, le frazioni o i contesti rurali hanno risentito meno dell'isolamento sociale e della chiusura forzata in molti casi viene segnalato un vero e proprio ritorno al ruolo di "cura" della comunità che, rispettando le regole e le distanze imposte, ha addirittura rafforzato i legami ed il mutuo aiuto come nel caso di chi andava a fare la spesa o in farmacia per tutti a turno. Più difficile la vita nei contesti urbani e in tutte quelle abitazioni che non hanno un giardino o uno spazio esterno fruibile. Contemporaneamente si rileva la necessità di una figura di ascolto per le famiglie e le persone con disabilità, in grado di accogliere preoccupazioni ma anche di dare sostegno concreto nelle situazioni più difficili, indicando idonei supporti o addirittura dialogando con i servizi per eventuali necessità urgenti. Importante è il ruolo del sociologo per politiche adeguate e per promuovere progetti sostenibili. L'obiettivo della progettazione sostenibile è il coinvolgimento della cittadinanza in maniera attiva, grazie a progetti che puntino all'attuazione di attività:

- di solidarietà sociale, a favore delle fasce più deboli ed in situazione a rischio e di emarginazione sociale;
- socio-sanitarie, con la predisposizione e la promozione di progetti in questo ambito;
- socio-culturali ed educative, promuovendo e sostenendo il benessere relazionale e psicofisico dell'individuo e della collettività, grazie alla progettazione di iniziative a favore delle pari opportunità per tutti, sia in campo regionale, nazionale che comunitario;
- di promozione dei diritti civili e della persona, con progetti e campagne che li promuovano e rafforzando le azioni di contrasto in tal senso.

Nella quarta e quinta parte dell'elaborato ho trattato della mia esperienza formativa del tirocinio (dal 21/10/2019 al 10/03/2020) ha rappresentato un'opportunità di professionalizzazione grazie alle innumerevoli attività che ho coordinato e organizzato insieme all'aiuto del mio tutor Giuseppe Fienga, presidente della "Cooperativa regala un sorriso" di Pompei, il quale mi ha assistito e supportato durante tutto il percorso di

tirocinio. Ho appreso nuove capabilities e ho avuto l'opportunità di "scendere sul campo" e conoscere dal vivo realtà sociali che avevo studiato solo teoricamente. La prima attività che ho svolto è stata quella di tenere delle lezioni ai ragazzi del Liceo scientifico "Caccioppoli" di Scafati partecipanti al progetto di alternanza scuola lavoro. I temi delle lezioni sono stati su diversi argomenti sociologici come la relazione, l'empatia, la comunicazione verbale e non verbale (sostenendo esperimenti come quello di Ash), la disabilità, la socioterapia. Approfondirò ora alcuni dei temi trattati. Il primo tema discusso è stato l'empatia. Il significato letterale di questa parola è "mettersi nei panni di qualcun altro" e il termine deriva dal greco en-pathos "ovvero sentire dentro". La persona empatica prova a comprendere l'altro, immedesimandosi nelle sue emozioni e sensazioni, come se fossero proprie. Con un atteggiamento empatico ci impegniamo a capire chi abbiamo di fronte: numerosi studi sui neuroni-specchio hanno dimostrato che questa capacità è qualcosa di biologico. I neuroni-specchio, infatti creano una sorta di legame tra la nostra mente e quella dell'altro, così che quando parliamo con un'altra persona, le sue sensazioni ed emozioni attivano in noi le stesse aree cerebrali di colui/colei che le ha vissute e, in tal modo, riusciamo a percepirle a fondo. Quando il genitore fornisce amore e cura al proprio bambino/a, oltre a soddisfare dei bisogni fondamentali, permette ai figli di esprimere le emozioni, insegnando loro in questo modo ad essere empatici, a dimostrare affetto e attenzione verso coloro che hanno intorno. Al contrario, i bambini non trattati con amore, cura ed empatia, sono più portati ad essere insensibili e aggressivi. Ovviamente è in primis nella famiglia che i bambini esprimono i loro sentimenti, mostrano la loro affettività. Occorre dare l'esempio, quindi, se i genitori sono in grado di mettersi nei panni del bambino e sono capaci di vivere appieno le proprie emozioni, anche il bambino imparerà con facilità. Come abbiamo detto, l'empatia è qualcosa di innato, ma a volte c'è bisogno di compiere un percorso per arrivare alla sua valorizzazione, un po' come per il disegno, c'è chi ha una predisposizione al disegno e c'è chi ha bisogno di qualche lezione per perfezionare le tecniche. Per questa ragione, in Danimarca, i bambini tra i 6 ai 16 anni, a scuola, studiano per un'ora alla settimana l'empatia perché è importante sviluppare al massimo nel bambino la capacità di individuare negli altri ciò che li renderà poi adulti felici e sereni. Attraverso l'insegnamento dell'empatia i bambini riescono a stabilire tra di loro legami duraturi e soprattutto sinceri, perché durante quell'ora di lezione si parla di sé, delle proprie paure. E' importante cercare di insegnare al bambino ad immaginare le conseguenze che i suoi comportamenti hanno sugli altri (specialmente quelli aggressivi), parlare di ciò che spaventa e di ciò che distingue, imparando così a condividere una parte della propria vita. Anche in Italia sono stati fatti alcuni studi sull'empatia, a Milano, all'Università Bicocca, "migliorando" la sfera emozionale di 110 bambini di scuola elementare. A questi bambini sono state raccontate delle storie con una forte carica emotiva, a metà di loro è stato chiesto di svolgere un disegno sulla storia, all'altra metà, invece è stato proposto un gruppo di discussione, per due mesi, nel quale dovevano parlare di tutte le sensazioni suscitate

dalle storie lette. Dallo studio è emerso come proprio questi ultimi bambini fossero in grado, più degli altri, di comprendere le emozioni proprie del gruppo, entrando maggiormente in empatia gli uni con gli altri. Uno studio dell'Università del Michigan, su 14.000 ragazzi ha confermato che in America l'empatia è sempre più in calo; quasi la metà dei ragazzi americani è risultata meno empatica, rispetto ai loro coetanei cresciuti venti o trent'anni prima. Questa assenza di connessione tra esseri umani può ben dirsi una delle cause della depressione o dei problemi mentali che devono affrontare i giovani degli USA.

Ho inoltre proposto ai ragazzi delle innovazioni per accrescere l'empatia. La Banca del Tempo Sociale è un'iniziativa de "i Bambini delle Fate" che ha lo scopo di offrire ai ragazzi con autismo e disabilità, occasioni di inclusione e agli studenti delle scuole superiori (16/20 anni) l'esperienza positiva di avvicinarsi al mondo del sociale in una struttura organizzata. La seconda proposta di riflessione invece è incentrata sulla socioterapia che ha due strategie a disposizione:

1. Servire a tradurre una situazione incomprensibile (per questo complessa per chi la dovesse affrontare) in una più semplice, familiare e maggiormente decodificabile.
2. Consiste nel far crescere l'organizzazione interna della persona in modo che la sua capacità di decodifica sia a propria volta, sufficientemente complessa da essere adeguata a quella esterna.

Durante il percorso di alternanza scuola lavoro i ragazzi ed io siamo stati coinvolti in moltissime attività come quella dell'animazione sociale che abbiamo svolto nelle case di riposo di Pompei e di Scafati. I ragazzi si sono mostrati entusiasti di relazionarsi con anziani e mettersi, anche se per poche ore, al loro servizio. Vedere il sorriso stampato sul volto degli anziani è stato molto gratificante sia per me che per i ragazzi. Alcuni di loro in particolare più empatici e caratterialmente più socievoli rispetto ad altri hanno intrapreso dei colloqui di intrattenimento con i membri della casa di riposo. Gli studenti, hanno accresciuto il loro bagaglio formativo toccando con mano una realtà come la vecchiaia e i suoi limiti che, prima o poi coinvolgerà ognuno di noi. Queste attività li hanno resi consapevoli del ciclo della vita e di quanto il confronto con chi è più anziano possa farci acquisire nuove conoscenze, reinventare la nostra vita, essere maggiormente empatici e pazienti. Gli anziani sembravano quasi rinati dopo questi incontri, erano molto felici e ringraziavano sempre per aver donato loro parte del nostro tempo. La cooperativa ha inoltre promosso diverse giornate di interazione come la festa del disabile, attività di aiuto e sostegno per famiglie povere presso "Casa Emanuel" del "Santuario della Beata Vergine del Rosario" di Pompei, incontri con altre cooperative come "Clown Therapy", attività presso la mensa dei poveri della Parrocchia San Francesco Di Paola a Scafati, dove è presente anche un dormitorio.

La cooperativa sociale “Regala un sorriso” è strettamente collegata all’Associazione “Il Bambinello”. Molti sono stati gli eventi che si sono verificati durante il periodo natalizio che ha visto come protagonista il Bambinello, ossia Gesù Bambino peregrino presso le case famiglie di tossicodipendenti, presso le scuole materne ed elementari di Scafati, che a loro volta hanno donato al Bambinello regali per altri bambini che si trovano in situazioni di forte deprivazione materiale. Durante le mie osservazioni partecipanti ho notato quanto la definizione di religione che Durkheim dà in “Le forme elementari” sia calzante. A tal proposito: "La religione è un sistema unificato di credenze e di pratiche/riti relative a cose sacre, cioè separate (dalla vita comune). Tali credenze e pratiche unificano tutti quelli che vi aderiscono in una singola comunità morale chiamata chiesa". Questa è una definizione funzionale di religione, e cioè spiega una religione a partire dagli effetti che “produce” nella vita sociale: essenzialmente unisce la società. Durkheim sottolinea la dicotomia che nelle religioni si fa tra sacro e profano, e che secondo lui si può ricondurre alla distinzione tra Dio e persone umane. Il profano è il regno dell'esperienza comune, della vita quotidiana, dell'attività economica, del lavoro, del limite, viceversa, il sacro è potenza e forza che dà sostegno, sicurezza e stabilità a tutto quello che è feriale. Obiettivo dell’associazione è la sensibilizzazione alla religione cristiana, ciò inoltre crea responsabilità sociale, empatia, tolleranza e solidarietà (principi cardini della religione cristiana) oltre che coesione interna all’associazione e mutuo supporto. Il concetto del dono sembra essere molto forte per questa associazione come per tutte le altre: donare un sorriso, donare un abbraccio, donare un piccolo aiuto che sia materiale oppure no. Significa dire io ci sono, io sono qui per te oggi e per tutte le volte in cui avrai bisogno. Un atto d’amore che va oltre la fede religiosa, un atto che fa diventare questa una comunità di persone unite per raggiungere un solo scopo: quello di donare gratuitamente senza ricevere nulla in cambio se non un grazie o un sorriso che risulta essere a livello umano molto più appagante di qualsiasi altro gesto materiale. In molte conversazioni che ho intrattenuto con i volontari si evince che la fede in Dio è il punto di partenza di questi gesti, il punto di inizio in cui si mettono insieme risorse di vario tipo. Armati di tolleranza, empatia e solidarietà come se fossero degli strumenti nella cassetta degli attrezzi, si va in giro, in cerca di chi ha poco materialmente ma che spiritualmente ha tanto da donare. Non tutti hanno queste capacità di ascolto e volontà di mettersi al servizio degli altri, come anche chi viene aiutato, non sempre vuole esserlo. E qui che il ruolo del sociologo svolge a mio parere una funzione complementare, fungendo da mediatore del conflitto, cercando una soluzione più semplice al problema che può crearsi. In determinate situazioni c’è bisogno di una certa sensibilità per porsi in modo adeguato, non causando rapporti impari tra chi dà e chi riceve ma “mettersi nei panni di”, compenetrando l’altro, risulta essere la scelta più opportuna da fare. Da un primo sguardo si può pensare che questa associazione sia un passatempo per donne di mezza età che non hanno come spendere il loro tempo, ma se si conversa con loro si comprende che il tempo è la cosa più preziosa che hanno per donarsi all’altro, e che

nonostante abbiano mille cose fare, riescano sempre a trovare il tempo per regalare un sorriso. Durante l'incontro con altre cooperative ho avuto modo di osservare come le altre associazioni si muovono sul loro territorio, quali sono le attività che svolgono e come si comportano in relazione a concetti di vitale importanza come quello dell'integrazione e inclusione sociale. Due associazioni in particolare mi hanno colpito: "Ali di fate" e "Clown therapy". La prima fondava la propria attenzione sulla musica, considerata come strumento di espressione e di acquisizione del ritmo. La seconda invece si occupa di clown therapy prevalentemente in ospedali, sono tutti medici i quali sostengono che, attraverso l'animazione sociale e un clima più familiare e favorevole, si possa rendere la patologia o il disagio più lieve. La comunicazione è l'arma più potente che possiede l'essere umano, quindi è importante inserire nella quotidianità dei ragazzi la parola "diversità" intesa come rispetto per qualsiasi cosa o persona che non appartenga al proprio modo di vedere la vita. Il 19 febbraio 2020 si è tenuta la festa tanto attesa dall'associazione, ossia la festa dedicata ai ragazzi diversamente abili. Una festa che ha coinvolto tutte le cooperative sociali di Pompei e dintorni e che ha visto settimane di lunghi preparativi. L'obiettivo di questa festa era l'integrazione e sottolineo questa parola, per come abbiamo accennato nel primo capitolo, essa è fondamentale, non ci devono essere rapporti impari tra i soggetti. Tutti non sappiamo fare qualcosa e allora dovremmo chiamarci disabili? Semplicemente sarebbe più opportuno dire che non si è capaci di cucinare, di camminare, di respirare autonomamente. Questa parola può portare a forti discriminazioni e fare entrare l'individuo in circoli di bullismo, depressione e così via. Chiamare un individuo disabile significa essenzialmente declassarlo alle sue incompetenze, significa dire che è malato. Come afferma la modella Carola Insolera, la quale è sorda dalla nascita:

"La disabilità non esiste, è solo una triste etichetta, i polli hanno le ali ma non possono volare, significa che sono disabili perché gli altri uccelli possono? Se tu entri in una comunità dove tutti usano la lingua dei segni e tu non la conosci, chi è il disabile allora?"

Durante questa festa tutti i partecipanti (provenienti da diverse comunità alloggio di Pompei e dintorni) hanno ascoltato la santa messa domenicale, dopo di che ci sono stati canti e balli popolari dei ragazzi del liceo di Scafati, volo di colombe e fuochi d'artificio. Tutto ciò ci ha fatto sentire tutti componenti di una grande famiglia. Successivamente presso il Garden Bar di Scafati si è tenuto il pranzo servito dai ragazzi volontari dell'associazione e dagli scout che sono molto dediti al servizio degli altri. Tutti insieme ci siamo occupati di servire e sparecchiare i tavoli, dell'intrattenimento musicale ma soprattutto abbiamo interagito con gli ospiti i quali erano molto felici anche di collaborare alle attività domestiche. Durante i balli di gruppo è avvenuta una magia che spero sia in grado di spiegarla ora con le parole e che tutti nella vita vivano un momento così come l'ho vissuto io in modo da comprendere quanto veramente siamo tutti imbevuti di pregiudizio verso gli altri. E' accaduto che a un certo punto ci

siamo dimenticati delle differenze di ciascuno di noi, di chi era limitato da una sedia a rotelle, di chi non sentiva o di chi non vedeva, ma siamo diventati un tutt'uno, tutti uguali, tutti appartenenti ad un unico genere, quello umano. Dopo una serie di test sulla personalità e l'autostima, ed aver esaminato i risultati individualmente, ho proposto ai ragazzi alla fine di questo percorso, di completare un sondaggio per conoscere effettivamente cosa ne pensassero sulle lezioni e sugli esperimenti tenuti in questi incontri; utilizzando la piattaforma Google moduli, ho realizzato un questionario e ho condiviso con loro il link.

I risultati sono stati i seguenti su un totale di 20 studenti.

Secondo i ragazzi del progetto di alternanza scuola- lavoro gli argomenti a lezione sono stati molto interessanti (circa il 70%). Gli eventi organizzativi dell'associazione per molti hanno permesso di comprendere che possono esistere diverse realtà rispetto a quella che vivono quotidianamente. A conclusione del percorso circa il 40% si sente più empatico quando si relaziona facilmente con persone che esprimono il loro disagio e inoltre l'80% rifarebbe questo progetto. In riferimento alla tesi della triennale intitolata: "La relazione come motore del cambiamento sociale" e ai risultati mostrati relativamente al questionario sottoposto agli studenti del liceo di Salerno, vorrei fare un breve excursus attraverso alcuni dei grafici dell'indagine pilota, per evidenziare eventuali differenze e congruenze. Per quanto riguarda i risultati dell'indagine pilota durante la triennale, circa il 78% degli studenti lavorerebbe con persone disabili, il 71% cerca di aiutare le persone che sono in difficoltà. L'87,9% riesce a "mettersi nei panni" della persona che discute dei suoi problemi. Mettendo a confronto i risultati mostrati graficamente emerge una grande sensibilità da parte di ragazzi, ma c'è sempre una piccola parte (23%) che non si sente capace di relazionarsi al meglio e poco capaci di comprendere emotivamente l'altro (12,1%). Pertanto promuovere queste iniziative come il progetto di alternanza scuola- lavoro, aiuterebbe moltissimo i ragazzi a essere più solidali ed empatici, a supportare l'altro e a sentirsi parte di una comunità.

Ogni problema nasce sempre da dentro, ci vogliamo diversi, tendiamo a focalizzarci sui nostri aspetti negativi, ma in realtà l'obiettivo è proprio questo: trasformare un apparente limite, difetto, malformazione, elemento che non va, in un punto di forza. La disabilità oggi in seguito alle nuove frontiere tecnologiche può essere motivo di acquisizione di nuove abilità. È importante valorizzare l'individuo nella sua totalità. Grazie ai nuovi propositi di innovazione è possibile fornire alle famiglie e ai giovani nuovi riferimenti. Bisogna motivare, integrare, supportare gli individui, che sottoposti agli stress psico-fisici di oggi sono sempre più debilitati, insegnare la solidarietà e la fiducia e come formare legami solidi basati sul rispetto reciproco. Ogni uomo deve essere più responsabile, mettere da parte il proprio ego e comprendere che la sua vita è legata a quella degli altri in un legame indissolubile. Bisogna insegnare ad essere empatici e solidali nei confronti degli altri, aiutare l'altro e costruire rete e legame

sociale. Inserire l'empatia come materia scolastica per accrescere la sensibilità. Attraverso la figura del socioterapeuta si può insegnare a gestire le proprie emozioni, risolvere controversie relazionali sia di gruppo che familiari. Attraverso convegni nelle scuole e nelle università, progettazioni sostenibili a favore di integrazione collettiva e mobilitazioni dell'intera collettività si abatterà questo processo discriminatorio che permane nella nostra società nei confronti del diverso. Attraverso piani di costruzione dall'alto, grazie a un Welfare innovativo e sostenibile e piani di costruzione dal basso grazie agli innumerevoli progetti sostenuti da associazioni, cooperative è possibile dare una svolta al futuro di soggetti diversamente abili ma anche alle loro famiglie. Sarebbe opportuno eliminare le mere etichette sulla disabilità affinché non si creino processi di emarginazione ed esclusione sociale. Bisogna favorire l'equità, ossia dare a tutti la possibilità di accesso alle stesse condizioni. Di vitale importanza è la cooperazione, cioè diventare anelli della catena di aiuto reciproco. È necessario riconoscere all'altro di avere un'identità specifica e la possibilità di esprimere la sua diversità (Amartya Sen). Il fine ultimo è quello di sradicare stereotipi e pregiudizi razziali, combatterli attraverso l'educazione e l'istruzione. Dunque è importante non fare progetti utopistici, ma tenere sempre presente il contesto storico, culturale e sociale di riferimento per proporre cambiamenti a favore dell'individuo e della collettività. Bisogna ridurre le disuguaglianze sociali attraverso l'implementazione di nuove politiche sociali e promovendo centri di aggregazione, attività come la "banca del tempo sociale", convegni di sensibilizzazione nelle scuole e nelle università. Attraverso queste ipotesi finali possiamo migliorare la qualità e il benessere della vita delle persone.